LA GLORIA DI DIO

Chi stiamo rendendo visibile attraverso la nostra vita?
Studio biblico per la lettura e il discepolato

Quando diciamo che vogliamo dare gloria a Dio, che cosa intendiamo davvero? Forse pensiamo subito alla lode, a un canto durante una riunione o a un momento nel quale sentiamo fortemente la sua presenza. Altre volte colleghiamo la gloria di Dio a qualcosa di straordinario: una guarigione, una risposta alla preghiera, una manifestazione potente. Sono esperienze delle quali possiamo parlare con gratitudine, ma se vogliamo capire il significato biblico della gloria non possiamo fermarci a ciò che proviamo o a ciò che ci impressiona. Dobbiamo chiederci chi sia Dio e che cosa significhi riconoscergli, nella vita reale, il posto che gli appartiene. Possiamo pronunciare continuamente il suo nome e, senza rendercene conto, continuare a vivere come se fossimo noi al centro. Possiamo fare molte cose religiose e cercare soprattutto di essere ammirati. Per questo lo studio della gloria di Dio non riguarda soltanto il modo in cui preghiamo: riguarda il modo in cui viviamo, serviamo, decidiamo e trattiamo le persone.

Nell'Antico Testamento uno dei termini principali tradotti con «gloria» è l'ebraico kavod. È collegato all'idea di peso e, in senso figurato, richiama importanza, valore, dignità e onore. Non dobbiamo pensare che il termine significhi sempre e soltanto «peso», perché la Scrittura parla anche dello splendore e della manifestazione della presenza di Dio. Ma questa immagine ci aiuta a comprendere qualcosa di concreto. Quando una cosa ha peso, non la trattiamo come se fosse insignificante. Le diamo importanza e le nostre decisioni ne tengono conto. Dire che Dio ha gloria significa riconoscere che il suo valore non dipende dal nostro giudizio, dal numero delle persone che lo lodano o da quanto ci sentiamo coinvolti. Egli è glorioso perché è Dio. Nel Nuovo Testamento incontriamo il termine greco doxa, che può esprimere onore, gloria, splendore e reputazione. La domanda, allora, non è se noi possiamo aggiungere qualcosa alla grandezza di Dio. Non possiamo renderlo più grande di ciò che è. Possiamo però riconoscere o negare con la nostra condotta il valore che gli appartiene, e possiamo rendere visibile agli altri qualcosa del suo carattere.

Pensiamo a Mosè. In Esodo 33:18 egli rivolge al Signore una richiesta sorprendente: «Ti prego, fammi vedere la tua gloria!». Se leggessimo soltanto questa frase potremmo immaginare che Mosè stesse chiedendo uno spettacolo soprannaturale. Ma osserviamo la risposta di Dio. Il Signore parla della propria bontà e del proprio nome e, in Esodo 34:6-7, proclama di essere misericordioso, pietoso, lento all'ira, ricco in bontà e fedeltà, e nello stesso tempo giusto. Nella storia d'Israele la gloria di Dio è accompagnata

anche da nube, fuoco e manifestazioni visibili, ma qui Dio conduce Mosè a conoscere chi egli è. La sua gloria non si esaurisce nell'effetto che produce su chi la osserva: è inseparabile dal suo carattere. Questo cambia anche il modo in cui preghiamo. Possiamo chiedere «Signore, mostrami la tua gloria» e pensare soltanto a qualcosa che ci faccia tremare o piangere. Ma siamo altrettanto disposti a conoscere la sua misericordia, la sua santità, la sua giustizia e la sua fedeltà? Desideriamo vedere qualcosa di potente oppure desideriamo conoscere davvero il Signore?

Il Nuovo Testamento ci conduce al centro di questa rivelazione: Gesù Cristo. Giovanni 1:14 dice che la Parola è diventata carne e ha abitato fra noi, e che abbiamo contemplato la sua gloria. Giovanni 1:18 aggiunge che il Figlio ha fatto conoscere il Padre. Gesù stesso dice: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Giovanni 14:9). Non significa che il Padre e il Figlio siano la stessa persona, ma che Gesù rivela fedelmente il Padre. Se vogliamo conoscere il carattere di Dio, non dobbiamo inseguire soltanto fenomeni straordinari: dobbiamo guardare a Cristo. Guardiamo come si avvicina ai deboli, come parla con verità, come denuncia l'ipocrisia senza diventare ipocrita, come mostra misericordia senza chiamare bene il peccato, come serve senza cercare il favore degli uomini. Paolo parla della conoscenza della gloria di Dio che risplende nel volto di Gesù Cristo (2 Corinzi 4:6). Non ci viene presentato un Dio che dobbiamo inventare secondo le nostre emozioni, ma il Padre che si fa conoscere attraverso il Figlio.

Gesù non si limita a spiegare chi sia il Padre. Vive interamente per glorificarlo. In Giovanni 17:4 prega dicendo: «Io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che tu mi hai data da fare». Questa frase dovrebbe accompagnarci ogni volta che pensiamo al servizio cristiano. Gesù non dice di avere glorificato il Padre perché tutti lo hanno applaudito o perché la sua missione è stata facile. Dice di aver compiuto l'opera ricevuta. La gloria del Padre diventa visibile nell'ubbidienza del Figlio. In Giovanni 7:18 Gesù distingue chi parla da se stesso, cercando la propria gloria, da chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato. In Giovanni 8:50 afferma: «Io non cerco la mia gloria». Gesù conosce la propria identità, eppure non usa la missione per costruire un'immagine di sé davanti agli uomini. La sua preoccupazione è rappresentare fedelmente il Padre. Qui nasce una domanda scomoda anche per noi: quando insegno, quando aiuto qualcuno, quando pubblico un contenuto o quando prendo una decisione, sto cercando di rendere riconoscibile il Signore oppure sto cercando di dimostrare quanto valgo?

La croce ci obbliga a rivedere completamente l'idea umana di gloria. Normalmente associamo la gloria alla vittoria visibile, all'onore ricevuto, al successo. Eppure nel Vangelo di Giovanni Gesù parla della propria glorificazione proprio mentre si avvicina l'ora della croce. In Giovanni 12:27-28 è turbato, ma dice: «Padre, glorifica il tuo nome». In Giovanni 13:31 dichiara: «Ora il Figlio dell'uomo è glorificato, e Dio è

glorificato in lui». Per chi osservava soltanto dall'esterno, la croce poteva apparire come una sconfitta. Ma nell'ubbidienza di Gesù fino alla morte diventano visibili l'amore, la santità e la fedeltà di Dio. Dobbiamo fare attenzione: non è il dolore in sé a glorificare Dio. Non dobbiamo cercare la sofferenza come se avesse un valore spirituale automatico. È la fedeltà di Cristo dentro quella sofferenza a manifestare il Padre. Allo stesso modo, attraversare una difficoltà non ci rende automaticamente più santi. Possiamo soffrire e reagire con amarezza, oppure soffrire e continuare a camminare nella verità. La questione è chi stiamo rappresentando mentre affrontiamo ciò che viviamo.

Gesù dice anche che è il Padre a glorificare il Figlio. In Giovanni 8:54 afferma: «Se io glorifico me stesso, la mia gloria è nulla; chi mi glorifica è il Padre mio». Il Padre testimonia del Figlio attraverso le sue opere (Giovanni 5:36), e la risurrezione conferma che il Crocifisso rigettato dagli uomini è il Signore. In Giovanni 17:5 Gesù parla della gloria che aveva presso il Padre prima che il mondo esistesse. Il suo valore, quindi, non nasce dall'approvazione di una folla. Questo ci insegna una libertà che spesso ci manca. Se la nostra identità dipende continuamente dall'essere riconosciuti, finiremo per cercare occasioni di visibilità anche quando diciamo di servire Dio. Se invece impariamo a cercare la sua approvazione, possiamo svolgere un compito importante anche senza ricevere un applauso. Possiamo servire con gioia quando nessuno conosce il nostro nome. Possiamo lasciare che un altro riceva attenzione senza sentirci diminuiti. Gesù non aveva bisogno di costruirsi una reputazione indipendente dal Padre; noi non dovremmo usare il Vangelo per costruire la nostra.

Che cosa significa tutto questo per un discepolo? Paolo scrive in 1 Corinzi 6:19-20 che non apparteniamo a noi stessi, perché siamo stati comprati a caro prezzo, e conclude: «Glorificate dunque Dio nel vostro corpo». Il contesto immediato riguarda la santità del corpo e la condotta sessuale, e non dobbiamo ignorarlo. Ma il principio dell'appartenenza è chiaro. Non siamo proprietari assoluti della nostra vita. In 2 Corinzi 5:15 Paolo dice che Cristo è morto per tutti affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Questo non significa perdere la propria personalità o smettere di avere responsabilità e desideri. Significa che cambia il centro della nostra esistenza. Prima di domandarci «Che cosa voglio ottenere?» impariamo a domandarci «Che cosa desidera il Signore da me in questa situazione?». Non è una frase da usare soltanto durante la preghiera. Riguarda il modo in cui spendiamo il denaro, parliamo con il coniuge, cresciamo i figli, lavoriamo, affrontiamo i conflitti e serviamo nella comunità.

La gloria di Dio diventa concreta quando la sua volontà ha più peso della nostra convenienza. Possiamo dire che il Signore è il primo nella nostra vita, ma che cosa

accade quando ubbidirgli ci costa qualcosa? Se dobbiamo scegliere tra dire la verità e proteggerci con una menzogna, quale voce ascoltiamo? Se qualcuno ci ferisce e abbiamo la possibilità di vendicarci, che cosa facciamo? Se una persona ha bisogno del nostro aiuto e nessuno saprà ciò che abbiamo fatto, siamo ancora disponibili? Glorificare Dio non consiste nel pronunciare il suo nome prima di ogni decisione e poi fare comunque ciò che avevamo già deciso. Consiste nell'imparare a sottoporre davvero le nostre scelte alla sua Parola. Gesù ha glorificato il Padre compiendo l'opera ricevuta; il discepolo glorifica Dio quando la fede diventa ubbidienza. Non un'ubbidienza per comprare il suo amore, ma la risposta di chi è stato raggiunto dalla grazia e desidera vivere per Cristo.

In Matteo 5:16 Gesù dice: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli». Notiamo il percorso. Le persone vedono le opere dei discepoli, ma la gloria viene attribuita al Padre. Il bene che facciamo non dovrebbe diventare una vetrina della nostra superiorità. Quando un credente ama, perdona, dice la verità, serve e tratta gli altri con misericordia, qualcosa del carattere di Dio può diventare riconoscibile. Questo non significa che ogni persona che ci osserva reagirà positivamente. Gesù stesso è stato rifiutato pur avendo rivelato perfettamente il Padre. Significa che il nostro modo di vivere dovrebbe essere coerente con il Dio che annunciamo. Se predichiamo l'amore e poi trattiamo le persone con durezza e disprezzo, quale immagine di Dio stiamo offrendo? Se parliamo di misericordia e non ne mostriamo mai, che cosa vedranno gli altri? La gloria di Dio non riguarda soltanto le parole giuste, ma il carattere che diventa visibile nelle relazioni.

Gesù dice in Giovanni 15:8: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e così sarete miei discepoli». Il contesto è quello della vite e dei tralci. Il tralcio non produce vita separandosi dalla vite. Il frutto nasce dal dimorare in Cristo. Questa immagine ci protegge da un altro errore: pensare che glorificare Dio significhi moltiplicare continuamente le attività per dimostrare di essere utili. Possiamo riempire ogni giornata di impegni religiosi e perdere di vista la comunione con il Signore. Il frutto di cui parla Gesù non è soltanto ciò che possiamo contare. Riguarda una vita che manifesta la sua opera. Paolo, in Galati 5:22-23, descrive il frutto dello Spirito attraverso qualità come amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine e autocontrollo. Sono realtà che spesso si vedono nelle piccole situazioni: quando rispondiamo con pazienza a una provocazione, quando manteniamo una promessa, quando scegliamo di ascoltare invece di umiliare. Il Padre viene glorificato quando la vita del Figlio produce frutto in noi.

Paolo porta questa verità fino alle cose che consideriamo più ordinarie. In 1 Corinzi 10:31 scrive: «Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio». Se isolassimo questa frase potremmo ridurla a uno slogan da applicare a qualsiasi scelta personale. Ma il contesto riguarda la libertà cristiana e l'attenzione alla coscienza e al bene degli altri. Paolo sta insegnando che non basta chiedersi se una cosa sia permessa; bisogna considerare anche come le nostre scelte incidano sulle persone. La gloria di Dio entra perfino nel modo in cui usiamo la libertà. Possiamo avere il diritto di fare qualcosa e scegliere di rinunciarvi per amore. Possiamo essere liberi da un obbligo e decidere di servire. Non sempre la domanda migliore è «Posso farlo?». A volte dobbiamo chiederci «Questa scelta rappresenta bene il Signore? Aiuta o ferisce inutilmente chi mi sta vicino?». La vita quotidiana diventa così un luogo nel quale riconoscere il primato di Dio.

Lo stesso vale per il modo in cui ci accogliamo. Romani 15:7 dice: «Accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo vi ha accolti per la gloria di Dio». Non si tratta soltanto di essere gentili con le persone che ci somigliano. La comunità cristiana mette insieme storie, caratteri e sensibilità differenti. È facile dichiarare che Cristo è il centro; è più difficile continuare ad amarci quando emergono incomprensioni e differenze. Eppure proprio qui la gloria di Dio può diventare visibile. Quando scegliamo di ascoltare prima di giudicare, quando rinunciamo a umiliare un fratello, quando aiutiamo chi è debole e non facciamo pesare la nostra posizione, mostriamo qualcosa dell'accoglienza ricevuta da Cristo. Questo non significa ignorare la verità o non correggere mai un errore. Significa che anche la correzione deve essere coerente con il carattere del Signore. Non possiamo dire di difendere la sua gloria mentre usiamo le persone per affermare la nostra superiorità.

C'è poi il tema della lode. Lodare Dio, ringraziarlo e confessare il suo nome sono espressioni reali e preziose della gloria che gli rendiamo. Ebrei 13:15 parla del sacrificio di lode, il frutto di labbra che confessano il suo nome. Non dobbiamo contrapporre il canto all'ubbidienza, come se uno dei due fosse inutile. Ma Gesù, citando il profeta Isaia, denuncia un popolo che lo onora con le labbra mentre il cuore è lontano da lui (Matteo 15:8). È possibile cantare che Dio è tutto per noi e poi vivere come se il nostro desiderio fosse l'unica cosa importante. Possiamo alzare le mani durante una riunione e usare quelle stesse mani per compiere il male. Paolo, in Romani 12:1, ci invita a presentare i nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio. Il culto non rimane chiuso nel momento della musica. La lode dichiara con la bocca il valore del Signore; la vita dovrebbe confermare quella dichiarazione. Non perché siamo perfetti, ma perché desideriamo essere sinceri davanti a lui.

A questo punto qualcuno potrebbe pensare che per glorificare Dio dovremmo evitare di essere visti. Ma Gesù ci insegna un equilibrio più profondo. In Matteo 5:16 invita a far risplendere la luce davanti agli uomini. In Matteo 6:1 mette in guardia dal praticare la propria giustizia davanti agli uomini con lo scopo di essere osservati. Non c'è contraddizione. La differenza sta nella motivazione. Nel primo caso le persone vedono il bene e glorificano il Padre; nel secondo vedono l'uomo che cerca di farsi ammirare. Essere visibili non è necessariamente un peccato. Il problema è vivere per la visibilità. Possiamo predicare davanti a molte persone con un cuore sincero e possiamo compiere un piccolo gesto nascosto cercando comunque di sentirci superiori. Per questo non basta misurare quanta attenzione riceviamo. Dobbiamo chiederci che cosa desideriamo ottenere da quell'attenzione. Se nessuno ci ringraziasse, continueremmo a fare il bene? Se un altro fosse più ascoltato di noi, saremmo capaci di rallegrarci perché Cristo viene annunciato?

Gesù pone una domanda penetrante in Giovanni 5:44: «Come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?». Il bisogno di approvazione può diventare una prigione spirituale. Possiamo cominciare con il desiderio sincero di servire e poi abituarci agli elogi, alle visualizzazioni, ai ringraziamenti e alla sensazione di essere indispensabili. Quando questo accade, rischiamo di modificare persino il messaggio pur di non perdere il consenso delle persone. Possiamo evitare una verità scomoda perché temiamo di essere rifiutati, oppure usare toni aggressivi perché attirano più attenzione. Ma la fedeltà a Dio non si misura dal numero delle reazioni che otteniamo. Chi annuncia il Vangelo deve interrogarsi non soltanto sul contenuto, ma anche sul motivo per cui lo annuncia e sul modo in cui lo fa. La domanda non è semplicemente «Quante persone mi hanno visto?». È «Chi è diventato più visibile attraverso ciò che ho fatto?».

La storia di Mosè a Meriba, in Numeri 20:7-12, ci offre un avvertimento che non possiamo ignorare. Dio ordina a Mosè di parlare alla roccia davanti al popolo. Mosè, irritato, parla duramente agli Israeliti, dice «Faremo noi uscire per voi acqua da questa roccia?» e colpisce la roccia. L'acqua esce davvero. Il bisogno del popolo viene soddisfatto. Eppure il Signore rimprovera Mosè e Aronne perché non hanno creduto in lui in modo da santificarlo davanti agli Israeliti. Il risultato c'è stato, ma il comportamento di Mosè non ha rappresentato fedelmente Dio. Questo dovrebbe farci riflettere. Possiamo ottenere un risultato reale e aver agito con motivazioni o metodi sbagliati. Possiamo pronunciare parole vere in un modo che umilia inutilmente le persone. Possiamo aiutare qualcuno e, nello stesso tempo, usare quel gesto per controllarlo. Il fatto che qualcosa abbia funzionato non dimostra automaticamente che tutto ciò che abbiamo fatto sia stato giusto davanti a Dio.

Questo ci porta alle parole più solenni di Gesù in Matteo 7:21-23. Egli dice che non chiunque gli dice «Signore, Signore» entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre. Poi parla di persone che rivendicano profezie, liberazioni e molte opere potenti compiute nel suo nome. Gesù risponde: «Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, malfattori!». Dobbiamo leggere con attenzione. Il testo non ci permette di affermare con certezza che ogni opera da loro dichiarata sia stata una vera manifestazione di Dio. Ci permette però di affermare che rivendicare opere potenti e utilizzare il nome di Gesù non è, da solo, una prova sufficiente di approvazione divina. Gesù richiama alla volontà del Padre e a una relazione autentica con lui. Possiamo avere un linguaggio religioso impressionante e non essere realmente sottomessi al Signore. Per questo il discernimento non deve fermarsi al racconto di ciò che una persona ha fatto. Deve considerare anche ciò che insegna, come vive, come tratta gli altri e se desidera davvero ubbidire a Cristo.

Non dobbiamo usare Matteo 7 per accusare automaticamente chiunque abbia un ministero visibile o racconti opere straordinarie. Sarebbe un altro modo di allontanarci dal senso del testo. Ma dobbiamo lasciarci esaminare personalmente da quelle parole. Se un giorno il Signore ci chiedesse conto della nostra vita, potremmo presentarci soltanto con un elenco di attività? Potremmo dire «Ho predicato, ho organizzato incontri, ho pubblicato video, ho aiutato molte persone» e pensare che questo basti a dimostrare la nostra fedeltà? Gesù ci invita a una domanda più profonda: «Hai fatto la volontà del Padre?». Non significa che le opere non abbiano valore. Significa che non possiamo usarle per nascondere un cuore che cerca se stesso. L'opera di Dio non è un palcoscenico sul quale costruire la nostra identità. È un servizio nel quale Cristo deve rimanere il Signore.

Atti 12:21-23 racconta un episodio molto diverso, ma altrettanto istruttivo. Erode tiene un discorso pubblico e la folla grida: «Voce di un dio e non di un uomo!». Il racconto afferma che viene colpito perché non aveva dato gloria a Dio. Il punto non è che ogni complimento rivolto a una persona sia sbagliato. Possiamo riconoscere un dono, ringraziare chi ci ha aiutato e onorare un servizio svolto bene. Il problema nasce quando un uomo accetta per sé un onore che appartiene a Dio, come se fosse la sorgente ultima di ciò che ha ricevuto. La gloria personale può diventare una tentazione sottile soprattutto quando altri ci attribuiscono capacità particolari. Possiamo cominciare a credere di essere indispensabili, di non poter essere corretti o di avere sempre ragione perché Dio ci usa. Ma essere utilizzati dal Signore non significa diventare il Signore. Tutto ciò che riceviamo dovrebbe renderci più grati e più umili, non più affamati di ammirazione.

Giovanni Battista ci mostra il contrario. Quando i suoi discepoli gli parlano di Gesù e delle persone che vanno da lui, Giovanni risponde: «Bisogna che egli cresca e che io diminuisca» (Giovanni 3:30). Non sta dicendo che la propria missione non abbia avuto valore. Sa di essere stato mandato a preparare la via al Messia. Proprio perché conosce la sua missione, non cerca di trattenere le persone intorno a sé. È contento che si rivolgano a Cristo. Questa è una prova importante anche per chi serve oggi. Se una persona che abbiamo accompagnato cresce, matura e diventa capace di servire senza dipendere continuamente da noi, ne siamo felici? Se un altro fratello viene ascoltato e Cristo viene annunciato fedelmente, ci rallegriamo oppure ci sentiamo minacciati? Se la nostra opera rende le persone più dipendenti da noi che da Gesù, dobbiamo chiederci se non stiamo trattenendo una gloria che non ci appartiene. Un buon servitore non desidera essere il centro permanente della vita spirituale degli altri; desidera accompagnarli verso Cristo.

La gloria di Dio riguarda anche la trasformazione interiore. In 2 Corinzi 3:18 Paolo parla dei credenti che, contemplando la gloria del Signore, vengono trasformati nella stessa immagine, di gloria in gloria, per opera dello Spirito. Questo versetto non ci invita a fabbricare una nuova immagine religiosa di noi stessi. Ci ricorda che il cambiamento nasce dall'opera di Dio mentre ci volgiamo al Signore. Possiamo imitare esteriormente alcuni comportamenti per ottenere approvazione, ma senza un cuore trasformato continueremo a cercare noi stessi. Lo Spirito Santo lavora più in profondità: corregge i nostri desideri, rinnova il modo di pensare e ci conduce a manifestare il carattere di Cristo. Non sempre questo processo è rapido o spettacolare. A volte lo riconosciamo proprio nelle piccole vittorie quotidiane: una parola offensiva che scegliamo di non pronunciare, un torto che decidiamo di non restituire, una verità che finalmente abbiamo il coraggio di riconoscere, un gesto di generosità che nessuno vedrà. Anche lì il Signore sta formando qualcosa di prezioso.

Gesù, in Giovanni 17:10, dice al Padre: «Io sono glorificato in loro». Poco dopo prega per l'unità dei discepoli affinché il mondo creda che il Padre lo ha mandato (Giovanni 17:21-23). È sorprendente pensare che Cristo possa essere reso riconoscibile attraverso persone imperfette come noi. Ma questa non è un'autorizzazione a considerarci divini o a pensare di possedere autonomamente la gloria che appartiene a Dio. Quando Gesù parla della gloria data ai discepoli, il contesto riguarda la comunione con lui, l'unità, l'amore e la missione. La Chiesa glorifica Cristo quando la sua vita rende visibile chi egli è. Per questo non possiamo separare la gloria di Dio dal modo in cui viviamo insieme. Possiamo cantare gli stessi inni e rimanere pieni di rivalità. Possiamo difendere dottrine corrette e trattarci come avversari. Ma Gesù collega la testimonianza del mondo anche all'amore e all'unità dei suoi. L'unità non richiede di nascondere la verità; richiede di viverla senza trasformare il fratello in un nemico.

Anche quando attraversiamo prove e sofferenze possiamo glorificare Dio. In 1 Pietro 4:16 leggiamo che chi soffre come cristiano non deve vergognarsene, ma glorificare Dio in quel nome. Ancora una volta, non è il dolore a rendere automaticamente gloriosa una situazione. Non dobbiamo romanticizzare l'ingiustizia o chiedere alle persone di rimanere esposte a violenze e abusi. Possiamo cercare protezione, chiedere aiuto e perseguire la giustizia senza abbandonare la fedeltà a Cristo. Glorificare Dio nella sofferenza significa che, anche quando non controlliamo le circostanze, possiamo scegliere di non rinnegare la verità, di non diventare vendicativi e di non lasciare che la paura decida tutto. Può essere una testimonianza silenziosa e faticosa. Non tutti la noteranno, ma il suo valore davanti al Signore non dipende dal numero degli spettatori.

Arrivati qui, possiamo rivolgerci alcune domande senza cercare risposte di facciata. Per chi sto facendo veramente ciò che faccio? Se nessuno mi ringraziasse, continuerei a servire? Se la mia opinione non prevalesse, sarei ancora disposto ad ascoltare? Se il Signore mi chiedesse di rinunciare a un progetto che considero importante, accetterei di esaminare la mia volontà? Quando parlo di Dio, le persone vedono soprattutto la mia bravura oppure riescono a conoscere meglio il carattere di Cristo? Quando ottengo un risultato, mi fermo a ringraziare il Signore o comincio a considerarlo una prova della mia superiorità? E quando correggo qualcuno, il mio modo di farlo manifesta la verità e la misericordia di Gesù? Queste domande non servono a farci vivere nel sospetto continuo di ogni nostra intenzione. Servono a mantenere il cuore aperto alla correzione di Dio. La maturità non consiste nel dichiarare di avere sempre motivazioni pure, ma nel permettere alla sua Parola di metterle alla prova.

La gloria di Dio, allora, non può essere ridotta a un'atmosfera particolare, a una manifestazione straordinaria, a un canto, al successo di un ministero o alla visibilità di una persona. Tutte queste cose possono accompagnare momenti nei quali Dio viene realmente onorato, ma nessuna di esse è sufficiente da sola a definire la gloria. Dio possiede gloria indipendentemente da noi. Egli manifesta chi è e, in Gesù Cristo, ci ha fatto conoscere il Padre. Il Figlio ha glorificato il Padre compiendo la sua volontà, anche quando questa fedeltà lo ha condotto alla croce. Il Padre ha glorificato il Figlio manifestando chi egli è. Noi, che apparteniamo a Cristo, siamo chiamati a vivere in modo che la volontà, il valore e il carattere di Dio abbiano il posto che meritano. Questo può accadere mentre annunciamo il Vangelo davanti a molte persone oppure mentre compiamo una scelta fedele che nessuno vedrà. Non è la grandezza apparente dell'opera a decidere a chi va la gloria. È ciò che la nostra vita rivela e il modo in cui scegliamo di vivere davanti al Signore. Alla fine, la domanda più importante non è «Quanto sto facendo per Dio?», ma «Attraverso ciò che sono, ciò che dico e ciò che faccio, chi sta diventando visibile?». Se la risposta è Cristo, allora stiamo imparando a glorificare davvero il Padre.

Marco Torre
SCEB – Scuola di Conoscenza ed Esperienza Biblica